

NADIA CAPRIOLIO  
(UNIVERSITÀ DI TORINO)  
ORCID 0000-0002-7545-4272

## PAESAGGI AVVELENATI E COLONIALISMO INTERNO IN *WUNDERKIND ERŽAN* DI HAMID ISMAILOV

POISONED LANDSCAPES AND INTERNAL COLONIALISM  
IN *WUNDERKIND YERZHAN* BY HAMID ISMAILOV

### ABSTRACT

Secondo l'Accademia delle Scienze Russa, in epoca sovietica oltre quarantacinque aree dell'ex URSS hanno subito danni ambientali di proporzioni irreparabili. Il saggio, riflettendo sui paesaggi avvelenati e compromessi delle steppe kazake vicine al sito di test nucleari di Semipalatinsk (SNTS), propone il caso di studio del romanzo *Wunderkind Eržan* (2011) di Hamid Ismailov come esempio di colonialismo interno, per una lettura ecocritica della Guerra Fredda in quanto disastro ecologico, la cui "violenza lenta" persiste in tutto il pianeta.

PAROLE CHIAVE: Hamid Ismailov, *Wunderkind Eržan*, Semipalatinsk, violenza lenta, colonialismo interno

### ABSTRACT

According to the Russian Academy of Sciences, during the Soviet era more than forty-five regions of the former USSR suffered environmental damage of irreparable proportions. This essay examines the poisoned and degraded landscapes of the Kazakh steppes near the Semipalatinsk Nuclear Test Site (SNTS), presenting Hamid Ismailov's novel *Wunderkind Yerzhan* (*The Dead Lake*, 2011) as a case study of internal colonialism. Through an ecocritical lens, it explores the Cold War as an ecological catastrophe, whose "slow violence" continues to persist worldwide.

KEYWORDS: Hamid Ismailov, *Wunderkind Yerzhan*, Semipalatinsk nuclear site, slow violence, internal colonialism



Copyright © 2025. The Author. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>), which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are properly cited. The license allows for commercial use. If you remix, adapt, or build upon the material, you must license the modified material under identical terms.

## DANNI INVISIBILI PROVENIENTI DAL SITO SEGRETO

Durante la Guerra Fredda l'Unione Sovietica prese a incrementare la costruzione degli ZATO (*zakrytye administrativno-territorial'nye obrazovanija*), complessi abitativo-industriali chiusi, spesso non segnalati sulle mappe, utilizzati soprattutto per scopi militari. Erano circa quaranta località, per un totale di più di un milione di abitanti, delle quali alcune ancora oggi attive nella Federazione Russa. Una vasta area del Kazakistan nord-orientale, chiamata “poligono nucleare di Semipalatinsk” (*Semipalatinskij jadernyj poligon*), era uno di questi insediamenti, realizzato dai prigionieri dei GULAG nel 1947 e operativo dal 1949 fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Si trattava di un poligono di circa 20.000 Km<sup>2</sup>, dove erano state erette delle strutture in cemento armato per testare gli effetti delle onde d'urto e delle ricadute radioattive sulle abitazioni.

Queste costruzioni punteggiavano la “steppa disabitata” che il capo della polizia segreta di Stalin, Lavrentij Berija, aveva selezionato per realizzare quella che la storica ambientale Kate Brown definisce “l'età del bronzo dell'atomo sovietico” (2013: 87). In un contesto culturale dominato dai centri metropolitani di Mosca e Leningrado, la steppa rappresentava un ecosistema alieno, a lungo immaginato come un dominio alle estremità dell'impero, “nudo” (*golyj*), “vuoto” (*pustoj*) o “remoto” (*gluchoj*) (Khodarkovsky 2002: 3). In realtà, come dimostrano gli studi postcoloniali, questa nozione di vuoto è la proiezione di uno sguardo coloniale (cfr. Sunderland 2004). Le steppe kazake, infatti, avevano conosciuto l'economia nomade del passato, seguita, in epoca sovietica, dall'allevamento del bestiame con pascoli invernali ed estivi, kolkhoz e insediamenti di varie dimensioni (Bauer 2019: 495). Il poligono di Semipalatinsk era un'area non chiaramente delimitata: comprendeva zone di test e installazioni senza confini netti o recinzioni, sovrapponendosi a diversi pascoli estivi e invernali, e persino ad alcune fattorie collettive. I confini del poligono erano tracciati su mappe protette dal segreto militare, rese accessibili solo dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Nella spettrale infrastruttura del poligono di Semipalatinsk, il 29 agosto 1949, il famoso fisico Ivan Kurčatov testò la prima bomba a idrogeno sovietica con una potenza duecento volte superiore a quella della bomba di Nagasaki (Gusev *et al.* 1997: 202). In seguito, dal 1949 al 1989, furono effettuati 459 test nucleari con esplosioni nell'atmosfera e nel sottosuolo, compresi test con il rilascio di gas radioattivi (Praválie 2014: 735; Bauer 2019: 511).

Benché la steppa circostante fosse un territorio non urbanizzato, “i fuochi d'artificio nel cielo”, come documenta Brown (2023: 116), terrorizzavano gli ignari abitanti degli agglomerati rurali sparsi lungo le principali direttrici e la ferrovia nelle immediate vicinanze della zona. Si stima che almeno duecentomila persone, pur non avendo accesso alle attività della zona, furono esposte a radiazioni letali, e utilizzate come cavie dalla medicina sovietica. Le radiazioni hanno silenziosamente devastato tre generazioni di abitanti del Kazakistan in preparazione di una possibile guerra

nucleare (Ou 2011: 53). Studi specialistici hanno dimostrato che tuttora la regione di Semipalatinsk (oggi Semej) è fortemente contaminata di isotopi radioattivi e di radionuclidi presenti soprattutto nel suolo e nella vegetazione; anche le acque hanno un'alta concentrazione di isotopi di uranio radioattivo (Josephson 2012: 353). Se ne deduce che la regione ex-sovietica di Semipalatinsk sia la più contaminata tra i siti in cui si sono svolti i test nucleari sovietici (Práválie 2014: 736; Davis 1993: 3). La consapevolezza politica della crisi ecologica in quanto trauma che proviene dal passato sovietico e che continua a perpetuarsi nel presente, nelle periferie vulnerabili e nelle (post)colonie sovietiche, è diventata parte della percezione emotiva, e si riflette anche nell'ambito letterario, in un'estetica che registra la violenza strutturale dell'ecocidio passato e della crisi socio-ecologica presente.

## LA ZONA

Il romanzo *Wunderkind Eržan* (2011) di Hamid Ismailov è il racconto di questa condizione, in cui la libertà degli spazi aperti si paga con la povertà di risorse e con le malattie, con l'isolamento sociale e politico, con l'analfabetismo, la violenza familiare, l'alcolismo, lo stupro. Il protagonista Eržan, che smette di crescere come l'Oskar de *Il tamburo di latta* di Günter Grass, fa parte di questa ruralità semi-contadina e diventa il fulcro di una narrazione epica, in cui il destino del singolo protagonista non è posto al centro della vicenda, ma svolge un ruolo di snodo per spiegare a se stesso e alle figure del suo ambiente la tragedia ecologica causata da altri uomini (cfr. Scaffai 2017: 35–36).

L'autore, Hamid Ismailov (1954), scrittore e traduttore, è nato a Tokmok, in Uzbekistan, terra che nel 1992 è stato costretto ad abbandonare a causa delle sue cosiddette “tendenze democratiche inaccettabili” (Ismailov 2022). Questo esilio si inserisce nel contesto politico degli anni ‘90, quando l’Uzbekistan, dopo aver ottenuto l’indipendenza si trasformò nella dittatura personale di Islam Karimov, che rimase al potere fino alla morte nel 2016<sup>1</sup>. Emigrato nel Regno Unito, ha lavorato come giornalista al BBC World Service per venticinque anni. È un autore prolifico sia in russo, sia in uzbeko, benché le sue opere siano tuttora bandite in patria; ha svolto anche la traduzione in inglese di molti testi della letteratura uzbeka, e studia il rapporto tra musica e poesia popolare.

Il romanzo è breve, crudo, straniante e al tempo stesso realistico, come possono esserlo le parabole. Sorprende già alla seconda pagina, quando il narratore incontra su un treno che corre attraverso l’infinita steppa del Kazakistan il bambino prodigo

<sup>1</sup> Nel 1991, dopo l’indipendenza dell’Uzbekistan dall’Unione Sovietica, Islam Karimov assunse il controllo del paese, instaurando un regime autoritario che sopprimeva le libertà civili e politiche. Ismailov, noto per le sue posizioni democratiche, fu costretto all’esilio a causa delle sue critiche al governo di Karimov.

Eržan, che vende yogurt e suona il violino, e scopre che Eržan non è un bambino. Il viaggiatore, che rimarrà sconosciuto per tutto il romanzo, sembra un erede del narratore anonimo di *Sonata a Kreutzer* di Lev Tolstoj e dei viaggiatori delle opere di Nikolaj Leskov; in realtà, nella sua storia non c'è spazio per l'amara nostalgia dei ricordi di cui si è spesso preda sui vecchi treni a lunga percorrenza, e la sua narrazione è soprattutto una denuncia. Ismailov stesso ha recentemente rivelato la genesi del romanzo, ispiratogli da un viaggio compiuto nel 1989 da Taškent a Novosibirsk, durante il quale aveva incontrato un ragazzo di ventisette anni condannato a vivere nel corpo di un bambino (*ibidem*). Questo ragazzo sarebbe diventato il *Wunderkind* Eržan.

Nato nella stazione di Kara-Shagan, lungo la ferrovia del Kazakistan orientale, Eržan cresce con le due famiglie che abitano in quel casello formato da due casupole. In inverno i bambini ascoltano “l'ululato dei lupi affamati e degli sciacalli attraverso le steppe” (Ismailov 2021: 49)<sup>2</sup>, mentre in estate aspettano i treni passeggeri per vedere “la gente di città proveniente da terre sconosciute: uzbeki dai denti d'oro, russi dai capelli biondi, zingari con le camicie rosse, che davano loro lucenti monete nuove di zecca e rubli di carta” (*ibidem*: 52)<sup>3</sup>. Si recano a scuola a cavallo, vanno a caccia di volpi con il nonno e passano le notti accanto al fuoco ascoltando poemi epici.

*Wunderkind* Eržan è strutturato come un poema tradizionale, in cui l'aedo, rappresentato in questo caso dal viaggiatore anonimo, si fa narratore non al ritmo del bastone che il recitante professionista batteva a terra per segnare la scansione dell'esametro, ma al ritmo delle ruote del treno sui binari. La storia di Eržan, quindi, si sovrappone all'*epos* e alle fiabe della tradizione popolare kazaka, di cui rispecchia anche la forma, che nella parte finale passa dalla prosa a un flusso di coscienza vicino alla dimensione poetica.

La musica è centrale nella storia: quando Eržan dimostra talento con la *dombra*, il liuto kazako, è affidato al violinista Petko, che diventa per lui mentore e padre, mentre Eržan e la sua compagna di giochi, Ajsulu, crescono e cominciano a provare i primi turbamenti adolescenziali. Ma nessuno è al sicuro all'ombra della Zona e della sua attività atomica, che arriva “come un lieve sibilo [...] finché il cielo non si sconquassa, frantumandosi, e tutto si riduce in polvere e cenere, brandelli di erba e di lana, mentre un turbine nero travolge ogni cosa con un selvaggio ululato” (*ibidem*: 66)<sup>4</sup>. E questo può accadere in qualsiasi stagione, nel cuore della notte, di giorno o di mattina, senza alcun preavviso. È il momento in cui nel romanzo le traiettorie umane, non umane e sovrumane si incontrano, dando vita a un intreccio di poetica e di estraniazione. La comparsa di questa entità transumana trasforma il

<sup>2</sup> “Когда по степи зарыскали и завыли голодные волки да шакалы.”

<sup>3</sup> “городские люди из неведомых земель – то золотозубые сарты, то желтоволосые урусы, то краснорубашные цыгане – давали им не только новенькие монетки да бумажные рубли.”

<sup>4</sup> “И тогда мелкий гуд шел по земле [...] пока небо не шарахало над головой и не раскальвировалось на куски, смниая всего тебя в прах, в песок, и черный вихрь с диким воем проносился над тобой.”

romanzo di Ismailov da un testo letterario sull'epoca sovietica a un manifesto cosmopolitico dell'Antropocene. Per il bambino la Zona assume l'immagine di un tafano spaventoso che rimbomba nella sua testa, finché non si riversa nel mondo, rovesciando anche il treno su cui egli si stava recando a lezione di violino, e costringendo le famiglie a rifugiarsi per giorni dentro le case, dalle cui finestre gettano vasi di urine "rosse come per la vergogna" (Ismailov 2021: 27)<sup>5</sup>.

Analizzando la rappresentazione diegetica della Zona nel film *Stalker* (1979) di Andrij Tarkovskij, Slavoj Žižek mette in luce la sua intrinseca mancanza di referente; in quanto tale, il termine "Zona" acquisisce un forte potere simbolico, poiché può essere riempito con una moltitudine di significati possibili, oppure risultare privo di significato. "L'indeterminatezza stessa di ciò che si trova oltre il suo limite", contraddistinta dal linguaggio, ma soprattutto dall'infrastruttura e, come nel caso del romanzo di Ismailov, anche dal corpo degli umani coinvolti, "è primaria, e diversi contenuti colmano questo vuoto preesistente" (Žižek 2008: 225). La Zona nel romanzo *Wunderkind Eržan* è segnata da significati diametralmente opposti e, oltre i suoi confini, appare al tempo stesso come un deserto e come santuario. È un deserto per la sua terra rossa e le stoppie riarse, come descritto nella fiaba sulla fine del mondo che la nonna racconta a Eržan, ma è anche il santuario in cui si combatte per lo "scopo globale" di evitare la Terza guerra mondiale, di impedire che tutto il mondo diventi come la Zona.

La svolta avviene con una gita scolastica nella Città Morta, dove Šaken, il padre di Ajsulu, lavora al "reattore sperimentale". In un passo molto toccante, Šaken porta i ragazzi nella Zona, la porzione di steppa altamente radioattiva al centro della quale, tra carcasse di automobili e acciaio fuso, ombre nere di alberi proiettate su edifici fatiscenti, e crateri profondi come quelli lunari, si apre uno specchio d'acqua verde smeraldo, immobile, pesante, magico, apparso come d'incanto nel mezzo della steppa monotonamente uguale in seguito all'esplosione di una bomba nucleare. Eržan ignora gli avvertimenti e si immerge nel lago. Come in ogni epica che si rispetti, con questo gesto prende avvio il percorso di iniziazione: la storia particolare passa ad una dimensione a-temporale, e la logica interna della narrazione permette di capire in modo allegorico perché Eržan smetta di crescere. Il tormento di un uomo intrappolato nel corpo di un ragazzo è rispecchiato dall'anomalia del "corpo dentro al corpo" che prolifera in modo incontrollato dentro Ajsulu, deriva organica opposta al corpo bloccato di Eržan, ma soggetta alle stesse leggi. Ajsulu morirà da sola in una corsia dell'ospedale municipale, fissando il soffitto bianco in cui rivede la steppa natia ed Eržan abbandonerà il villaggio. La prosa luminosa di Ismailov mostra come ogni personaggio si confronti con il proprio "destino nucleare" in un ambiente in cui la tecno-scienza nucleare ha alterato i modelli di vita, la soggettività e il corpo stesso degli abitanti (cfr. Stawkowski 2016: 148–49).

<sup>5</sup> "Моча их покраснела, словно бы от стыда [...]."

## VIOLENZA LENTA E AMBIENTALISMO DEI POVERI

L'enfasi con cui alcuni personaggi del romanzo sottolineano lo “scopo globale” degli esperimenti nucleari testimonia l’importanza che l’Unione Sovietica, in particolare all’epoca della Guerra Fredda, attribuiva alle relazioni internazionali, al punto che i soggetti interessati direttamente da queste attività erano tre volte ignorati: ignorati come agenti politici, ignorati come culture dotate di pratiche e preoccupazioni ambientali proprie, ignorati come vittime a lungo termine di quella che Rob Nixon definisce *slow violence*, “violenza lenta” (2011). Il concetto di “violenza lenta” richiede tre riflessioni principali. Innanzitutto, per “violenza lenta” si intende una violenza che si verifica in modo graduale e invisibile, una violenza distruttiva ritardata, che si disperde nel tempo e nello spazio, una violenza progressiva, di solito non considerata tale. Infatti, la violenza spesso è concepita come un evento immediato nel tempo, ed esplosivo e spettacolare nello spazio, che erompe in modo eclatante e improvviso. Le perdite scaglionate, anche se impressionanti, sia umane, sia ecologiche, causate dalle conseguenze tossiche degli esperimenti nucleari in Kazakistan e negli altri Poligoni, sono sottostimate sia nella pianificazione strategica, sia nella memoria umana. Per questo motivo una sfida importante della “violenza lenta” consiste nella rappresentazione: come concepire storie, immagini, simboli adeguati alla violenza pervasiva ma sfuggente degli effetti ritardati dei disastri che, in corso da tempo, si muovono lentamente, disastri anonimi e senza veri protagonisti? Izmailov coglie questa sfida in una narrazione che evidenzia in modo implacabile come la steppa militarizzata dell’Asia Centrale sia diventata inabitabile per gli esseri umani e non-umani, probabilmente per migliaia di anni, a causa dei test nucleari condotti dall’Unione Sovietica, e come questa “zona di sacrificio nazionale” fosse anche la terra d’origine di culture indigene le cui popolazioni hanno subito danni genetici irreparabili.

Il secondo aspetto, correlato al precedente, riguarda il cosiddetto “ambientalismo dei poveri”, la vulnerabilità di coloro che Kevin Bales, in un altro contesto, ha definito “persone usa e getta” (2004). Benché i “poveri” costituiscano una categoria composita, soggetta a variazioni locali e a differenziazioni basate su parametri diversi, sono proprio le persone prive di risorse le vittime principali della violenza lenta. In Unione Sovietica, ai tempi della Guerra Fredda, di fronte alla crescente militarizzazione dello sviluppo, le comunità impoverite sono state spesso vittime di coercizione e di corruzione che hanno messo a dura prova la loro resistenza. *Wunderkind Eržan* è l’esempio di come l’“ambientalismo dei poveri” spesso emerga quando un paesaggio “ufficiale” viene imposto con la forza su un paesaggio “vernacolare”, ossia spontaneo, tradizionale, naturale (cfr. Jackson 1984). Il paesaggio vernacolare del romanzo è plasmato dalle mappe affettive che la piccola comunità ha elaborato nel corso di generazioni. Al contrario, il paesaggio ufficiale che si impone con le sperimentazioni nucleari definisce la terra in modo burocratico, impietosamente

strumentale, senza tener conto del paesaggio vernacolare spiritualizzato, che tratta come se fosse disabitato.

Infine, la riflessione sulla visibilità che lega la “violenza lenta” all’“ambientalismo dei poveri” si collega direttamente alla terza questione, che riguarda la complessa figura dello scrittore, il quale è spesso anche attivista ambientale. Entrano in gioco il ruolo dello scrittore nella denuncia di quella che Edward Said definisce “la quiete normalizzata del potere invisibile” (2001: 10), e il significato della letteratura come strumento per trasformare la lunga emergenza della “violenza lenta” in storie che suscitino il sentimento pubblico e giustifichino l’intervento politico. *Wunderkind Eržan* si presta bene a tale lettura, in quanto l’autore richiama l’attenzione su una calamità lenta e di lunga durata. La violenza delle radiazioni è una violenza che si volge verso l’interno, si somatizza in fenomeni cellulari di mutazione, i quali – in particolare nei corpi dei poveri – rimangono in gran parte inosservati, non diagnosticati e non curati. Da un punto di vista narrativo, questa azione invisibile e mutagena ha un ritmo lento e un finale aperto, proprio come il romanzo stesso, che sfugge al contenimento della vittoria e della sconfitta in quella “testualità fiabesca” che Jacques Derrida ha associato all’apocalisse nucleare (Derrida 1984: 22). La narrazione, inserita nel tempo dilatato della fiaba, illumina le inestricabili relazioni fra il concetto di futuro radiosio, di radiazioni e di colonialismo interno.

## CONTROLLO BIOPOLITICO E COLONIALISMO INTERNO

Il colonialismo interno all’Unione Sovietica, una forza sottile ma potente che ha colpito regioni marginalizzate come il Kazakistan, è un altro tema essenziale di *Wunderkind Eržan*.

Il concetto di colonialismo in riferimento alla Russia e, in seguito, all’Unione Sovietica richiede una definizione, poiché, a differenza del colonialismo occidentale, il colonialismo russo e sovietico è principalmente basato sull’identità nazionale e sull’espansione verso regioni geograficamente contigue con l’intenzione di incorporarle o di imporre governi subordinati agli interessi della Russia. Secondo Ewa Thompson, autrice di una pionieristica monografia sul rapporto fra letteratura russa e colonialismo, la letteratura russa spesso ha mediato questo processo imponendo ai territori conquistati una narrazione della presenza russa che escludeva le preoccupazioni e le storie dei nativi (2000: 2). Inoltre, era emersa, in Russia e all’estero, una visione secondo cui la Russia fosse un paese privo di confini naturali e che la sua espansione esercitasse un’influenza civilizzatrice benigna (*ibidem*: 44; Ford 1997). Ismailov, al contrario, dimostra come il colonialismo interno eserciti il controllo biopolitico della vita stessa, portando alla restrizione e alla manipolazione della crescita culturale e personale. In *Discorso sul Colonialismo*, Aimé Césaire sottolinea che il colonialismo è – tra molte altre cose – il risultato e il riflesso di una eliminazione radicale di tutte le possibilità e le alternative (2014: 56). Il blocco della crescita

di Eržan a causa dell'esposizione alle radiazioni è anche il simbolo della limitazione dello sviluppo culturale ed economico del Kazakistan sotto l'influenza sovietica. L'impossibilità di Eržan di crescere riflette come il suo villaggio e, per estensione, la sua cultura, sia stato congelato in uno stato di sospensione, incapace di maturare secondo i propri tempi. Le tradizioni, la lingua e le usanze locali della comunità sono relegate a una condizione secondaria, oscurate dalle norme culturali russe che vengono presentate come più "progressiste" o "illuminate", e dagli interventi civilizzatori nei confronti dell'arretratezza "asiatica", grazie ai quali si costruiscono strade e ferrovie. In realtà, l'Asia Centrale durante l'epoca sovietica è diventata una delle zone più desolate del pianeta, con una mortalità infantile più alta che in certi paesi dell'Africa sub-Sahariana, famigerati per la loro povertà e per la mancanza di strutture mediche (Rezničenko *et al.* 1989: 237). Pur essendo cittadino dell'URSS, Eržan vive in un ambiente psicologico e fisico che gli ricorda costantemente di appartenere a una società periferica, modellata da forze fuori dal suo controllo e "condannata dal centro ad un ruolo strumentale" (Hecter 1975: 30). La colonizzazione interna si manifesta anche nella distanza fisica ed emotiva tra gli abitanti della regione e tutto ciò che rappresenta l'apparato statale centrale. Le cure e le analisi che si effettuano nell'ospedale della città sono viste con sospetto, ad esse sono preferiti i riti sciamanici praticati nel villaggio. L'isolamento fisico della comunità diventa uno strumento di controllo che impedisce di cercare un cambiamento.

Altro elemento chiave della colonizzazione interna in *Wunderkind Eržan* è il senso di fatalismo: è come se i personaggi fossero convinti che la sofferenza fa parte del loro destino come un ordine naturale, per cui ritengono la resistenza non solo difficile, ma anche inutile. Come rileva il sociologo Jurij Rastov in un saggio dedicato al conflitto nelle "categorie di [persone] povere nelle città e nei villaggi", la ragione di tale atteggiamento risiede nel fatto che si tratta di "persone fisicamente e psichicamente vulnerabili (*uščerbnye*)" all'interno di queste categorie (2003: 100). Il senso di rassegnazione per cui le persone, nonostante le loro pessime condizioni di vita, non sono inclini a protestare, nel romanzo è rappresentato in modo esemplare dalla madre di Eržan, chiusa da anni in un rigido mutismo, in seguito alla violenza che aveva subito mentre giaceva inerme in un campo, traumatizzata dall'ennesima esplosione nucleare che aveva devastato la campagna.

Ismailov mostra come il potere sovietico corrompa i valori culturali tradizionali, separando le persone dal loro passato: con ogni nuova generazione, sempre più elementi della cultura nativa si diluiscono o si perdono. Šaken, che lavora al posto di sorveglianza, quando si verificano le esplosioni "si infiamma come la steppa". Sostiene che si non si tratti solo di una "semplice" bomba nucleare, dice che è la risposta sovietica alla corsa agli armamenti, e che senza quelle esplosioni sarebbero scomparsi tutti già da un pezzo. Alle esplosioni è attribuito uno scopo pacifico: edificare il comunismo. Poco importa se il singolo è defraudato della propria crescita, del futuro, dell'amore. Questa convinzione ci porta ad osservare come il trauma si trasformi in teleologia, secondo la concezione per cui gli eventi, anche quelli non legati all'azione volontaria e consapevole degli uomini, avvengono in funzione di un

fine o di uno scopo (cfr. Oushakine 2007: 185). La teleologia del trauma nei protagonisti del romanzo si definisce con l'accettazione passiva del dolore in quanto contributo alla collettività e alla costruzione di un futuro utopico, con un sacrificio del sé per il progresso comune.

## CONCLUSIONI

Il romanzo *Wunderkind Eržan* si può leggere come una riflessione amara sull'impatto duraturo del colonialismo sovietico in Kazakistan. La storia dell'uomo-bambino, protagonista dell'opera, definisce il significato che i concetti di "progresso" e di "sacrificio" assumono nelle narrazioni del potere, in una teleologia del trauma che giustifica il progresso con il sacrificio della salute, della terra e del futuro individuale. L'autore, Hamid Izmailov, evidenzia le conseguenze della colonizzazione subita da una popolazione periferica, che non è definita come un semplice e vulnerabile prolungamento del centro, ma si esprime con la propria voce, denunciando i danni ambientali irreparabili causati dagli esperimenti nucleari, e trasmette la propria esperienza come soggetto narrativo. Inoltre, il vissuto dei personaggi del romanzo dimostra come la violenza, in particolare la violenza ambientale, sia da considerare in un contesto non solo spaziale, ma anche temporale. I noti versi di William Faulkner, "Il passato non è mai morto, non è nemmeno passato" (Faulkner 1987: 17)<sup>6</sup>, risuonano particolarmente pertinenti in un paesaggio permeato dalla "violenza lenta" come quella delle steppe kazake circostanti l'ex-poligono nucleare di Semipalatinsk.

## BIBLIOGRAFIA

- CÉSAIRE A. (2014): *Discorso sul colonialismo*, MELLINO M. (a cura di), Ombre Corte, Verona.
- BALES K. (2004): *Disposable people: New Slavery in the Global Economy*, University of California Press, Berkeley.
- BAUER S. (2019): *Beyond the Nuclear Epicenter*, "Cahiers du monde russe", 60/2–3: 493–516.
- BROWN K. (2013): *Plutopia: Nuclear Families, Atomic Cities, and the Great Soviet and American Plutonium Disasters*, Oxford University Press, Oxford.
- DAVIS M. (1993): *The Dead West: Ecocide in Marlboro Country*, "New Left Review", I/200 <<http://newleftreview.org/I/200/mike-davis-the-dead-west-ecocide-in-marlboro-country>> [ultimo accesso: 20/11/2024].
- DERRIDA J. (1984): *No Apocalypse, Not Now (Full Speed Ahead, Seven Missiles, Seven Missives)*, "Diacritics", Nuclear Criticism, 14/2: 20–31.
- FAULKNER W. (1987): *Requiem for a Nun*, Routledge, New York.

<sup>6</sup> "The past is never dead. It is not even past."

- FORD P. (1997): *The View from the Kremlin: Russia as Eternal Superpower*, “Christian Science Monitor” <<https://www.csmonitor.com/1997/0529/052997.intl.intl.4.html>> [ultimo accesso: 20/12/2024].
- GUSEV B., ABYLKASSIMOVA ZH., APSALIKOV K. (1997): *The Semipalatinsk nuclear test site: a first assessment of the radiological situation and the test-related radiation doses in the surrounding territories*, “Radiation and Environmental Biophysics”, 36/3: 201–204.
- HECTER M. (1975): *Internal Colonialism: The Celtic Fringe in British National Development, 1536–1966*, University of California Press, Berkeley.
- ISMAILOV H. (2011): *Wunderkind Eržan*, “Družba Narodov”, 9 <<https://magazines.gorky.media/druzhba/2011/9/vunderkinderzhan.html?ysclid=m3n6ysjpsj330696022>> [ultimo accesso: 18.11.2024].
- ISMAILOV H. (2021): *La fiaba nucleare dell'uomo bambino*, trad. it. di CIGOGNINI N., Utopia, Milano.
- ISMAILOV H. (2022): *CREES Noon Lecture. Central Asia in World Literature: A Conversation with Hamid Ismailov*, “East Lansing”, Michigan State University, April 13 <<https://ii.umich.edu/crees/news-events/events.detail.html/94128-21722038.html>> [ultimo accesso: 19.11.2024].
- JACKSON J. B. (1984): *Discovering the Vernacular Landscape*, Yale University Press, New Haven.
- JOSEPHSON P. (2012): *Technology and the Environment*, in: McNEILL J. R., MAULDIN E. S. (eds.), *A Companion to Global Environmental History*, Wiley-Blackwell Chichester, West Sussex: 340–359.
- KHODARKOVSKY M. (2002): *Russia's Steppe Frontier: The Making of a Colonial Empire, 1500–1800*, Indiana University Press, Bloomington.
- NIXON R. (2011): *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge.
- OU E. (2011): *Under a Nuclear Cloud: The Soviets detonated hundreds of bombs in Kazakhstan in preparation for a nuclear war that never came*, “The Virginia Quarterly Review”, 87/4: 50–69.
- OUSHKINE S. (2007): *Vitality Rediscovered: Theorizing Post-Soviet Ethnicity in Russian Social Sciences*, “Studies in East European Thought”, 59/3: 171–193.
- PRÄVÄLIE R. (2014): *Nuclear Weapons Tests and Environmental Consequences: A Global Perspective*, “Ambio”, 43/6: 729–744.
- RASTOV Ju. (2003): *Versii neovitalisskogo teoretizirovaniya v sovremennoj rossijskoj sociologii*, in: GRIGOR'EV S., GUSLJAKOVA L. (red.), *Neklassičeskaja sociologija v sovremennoj Rossii*, ARNTC SO RAO, Moskva-Barnaul: 94–119.
- REZNIČENKO G. et al. (1989): *Aral'skaja katastrofa*, “Novyj mir”, 5: 182–241.
- SAID E. (2001): *The Public Role of Writers and Intellectuals*, “The Nation”, September 17: 10.
- SCAFFAI N. (2017): *Letteratura e ecologia*, Carocci, Roma.
- STAWKOWSKI M. (2016): “*I am a radioactive mutant*”: *Emergent biological subjectivities at Kazakhstan's Semipalatinsk Nuclear Test Site*, “American Ethnologist”, 43/1: 144–157.
- SUNDERLAND W. (2004): *Taming the Wild Field: Colonization and Empire on the Russian Steppe*, Cornell University Press, Ithaca.
- THOMPSON E. M. (2000): *Imperial Knowledge. Russian Literature and Colonialism*, Westport, CT, Greenwood Press.
- ŽIŽEK S. (2008): *The Thing from Inner Space: On Tarkovsky*, “Angelaki”, 4/3: 221–31.